

GAETANO MANGIAMELI*

RISTRUTTURAZIONE DELLE PRATICHE E RIGENERAZIONE URBANA. UN APPROCCIO ANTROPOLOGICO

1. INTRODUZIONE. – Più che come un'operazione progettata ed eseguita su un oggetto passivo da un soggetto attivo e distaccato, la rigenerazione urbana deve essere pensata come situata nella vita della comunità cittadina. In altre parole, per essere efficace, la rigenerazione della città deve essere vissuta, cioè deve essere incardinata nella rigenerazione dei cittadini. A questo proposito, un ruolo interessante può essere svolto dalle esperienze di agricoltura urbana.

L'agricoltura urbana viene associata in misura sempre più convinta a una nebulosa di significati che hanno a che fare con una speranza di cambiamento delle città nella direzione di uno sviluppo sostenibile e solidale¹. Quello occupato dall'agricoltura nell'immaginario e nelle aspettative, almeno in Italia, è uno spazio nobile per una pedagogia della rigenerazione urbana, con una rete di connessioni che tocca i temi della responsabilità, della solidarietà, del consumo critico e della qualità della vita. In questa sede si intende proporre una riflessione a proposito delle potenzialità strutturali dell'agricoltura urbana, più che descrivere il fenomeno nelle sue condizioni qui e ora o nelle sue manifestazioni o criticità in questo o quel contesto specifico. In altre parole, qui non si vuole offrire una descrizione etnografica di qualche esempio di agricoltura urbana, ma delineare una comprensione antropologica del fenomeno.

In sede introduttiva è opportuno precisare che nella misura in cui non si offre una specifica descrizione etnografica ma una riflessione più ampia, il presente contributo non è il risultato di una ricerca, ma trae spunto da un intreccio di ricerche e osservazioni eterogenee, anche se è certamente cruciale la prolungata esperienza di ricerca sul campo in materia di agricoltura urbana condotta dal 2011 al 2021 in Emilia-Romagna. A questo proposito, un'ulteriore precisazione pare necessaria: in questo saggio, quando si parla di agricoltura urbana ci si riferisce specificamente a un sottoinsieme della categoria, vale a dire gli orti urbani comunali.

2. GLI ORTI URBANI COME OGGETTO. – Gli orti urbani comunali, generalmente concepiti in Italia come iniziative volte a favorire la socializzazione degli anziani, sono stati ripensati in tempi recenti come occasioni per l'intera cittadinanza. Sebbene i pensionati siano spesso una porzione importante se non preponderante delle comunità ortive, la presenza di persone non appartenenti a questa categoria produce un'eterogeneità significativa. Negli orti comunali, presentando domanda all'amministrazione comunale, i cittadini possono ottenere in concessione un lotto di terra. Una volta iniziata l'attività, il nuovo ortolano si deve confrontare con i vicini, cioè con chi lavora la terra nei lotti posti nelle immediate vicinanze, nonché con la comunità ortiva più ampia. A differenza di tutte quelle circostanze di interazione in cui la persona sceglie in maniera più o meno consapevole i luoghi da frequentare, e dunque i profili sociali connessi, negli orti comunali il vicino può essere chiunque, e in particolare potrebbe essere una persona radicalmente differente da ogni punto di vista. Chi ottiene un lotto di orto comunale non ne è necessariamente consapevole, ma con l'inizio dell'attività si appresta a entrare in contatto con persone che con una certa probabilità non avrebbe mai frequentato se non se le fosse trovate accanto nell'area ortiva. Questa caratteristica degli orti comunali rende questi ultimi un caso a parte rispetto ad altre esperienze di agricoltura urbana in cui l'affinità ideologica o perlomeno un progetto condiviso spingono qualcuno ad associarsi ad altri per diffondere un insieme di idee e di modelli di azione in un contesto sociale visto allo stesso tempo come bersaglio e terreno di una mobilitazione politica.

Il valore pedagogico dell'agricoltura urbana, ai fini di un'autoformazione orientata all'autoproduzione, alla conoscenza delle piante, delle loro necessità e delle loro qualità alimentari, sia per gli adulti sia per i bambini, è piuttosto evidente, per quanto non si possa dare per scontato che questa autoformazione sia un obiettivo

¹ La letteratura antropologica e sociologica sul tema è in crescita. Si vedano innanzitutto: Annicchiarico (2017); Bartoletti (2012); Bergamaschi (2012); Ingersoll *et al.* (2007); Italia Nostra (1982); Mangiameli (2017); Olivi (2010).



perseguito consapevolmente dagli ortolani né che questi ultimi siano interessati ai temi appena delineati. Detto questo, è difficile ignorare le potenzialità formative degli orti, quando si osserva come numerosi ortolani abbiano l'abitudine di portare sul posto i bambini e di coinvolgerli in misura variabile nelle attività, a fronte di un modello di consumo in cui i beni alimentari vengono acquisiti prevalentemente in coda a una filiera lunga che non prevede il contatto diretto con l'ambiente di provenienza e con le condizioni di produzione dei beni stessi.

In questa sede, comunque, non si mette in discussione questo valore pedagogico, che da un lato potrebbe essere dato per scontato e dall'altro meriterebbe di essere relativizzato tenendo conto che gli scopi e le pratiche messe in atto dagli ortolani non sempre sono in linea con certi sistemi di aspettative. Ci si propone invece di riflettere sui fondamenti antropologici di un problema politico. Se l'ecologia politica, una linea di ricerca certamente pertinente a proposito dell'agricoltura urbana, esprime il nesso tra ambiente e giustizia sociale, è opportuno chiedersi in quale direzione questo nesso possa essere orientato e a chi spetti definire questo orientamento, in altre parole, che spazio ci sia per un'elaborazione ideologica dall'alto o per una mobilitazione dal basso.

Gli orti comunali possono essere oggetto di studio sia in una prospettiva antropologica, tendenzialmente qualitativa, sia in una prospettiva sociologica, tendenzialmente quantitativa, volendo assumere i due profili disciplinari nella loro accezione più tradizionale, anche se questa si è fatta più sfumata in tempi recenti. Nel primo caso, si tratta di una ricerca sul campo, in questo caso nel duplice senso dell'osservazione partecipante e del lavoro agricolo effettivo in un orto, con un'attenzione spiccata e approfondita per le attività di singole persone in connessione con il loro intorno. In una prospettiva antropologica, lo sporcarsi le mani dell'ortolano ai fini della produzione, l'incorporazione del rapporto con le piante, le sensibilità personali che possono essere narrate nei colloqui, il bagaglio culturale specifico che viene utilizzato e accresciuto, le sfumature di senso, esibite consapevolmente o colte dall'antropologo, in materia di gestione del tempo, di scelte di produzione e di relazioni con gli altri ortolani sono elementi di evidente interesse che peraltro conducono pressoché inevitabilmente verso la tematizzazione dell'agricoltura urbana come esperienza di trasformazione. D'altra parte, non si può negare la rilevanza dei dati quantitativi aggregati, a proposito in generale dell'estensione delle aree ortive messe a disposizione dalle amministrazioni comunali, del numero degli ortolani attivi e delle variabili relative ai profili individuali, alle condizioni socio-economiche e alle scelte operate dagli ortolani. Le due prospettive, quella più spiccatamente antropologica e quella tendenzialmente sociologica non si escludono, anzi si possono integrare in maniera proficua. Lo sguardo situato dell'antropologo si può combinare con lo sguardo dall'alto della ricerca quantitativa. Se quest'ultima è relativamente rarefatta, presenta il vantaggio della rilevanza generale e, integrata con il contributo qualitativo, permette di proiettare quest'ultimo su una scala molto più ampia, allo scopo di immaginare quanti vissuti differenti si possano incontrare tra loro negli orti comunali.

L'esame dei dati quantitativi sull'agricoltura urbana in Italia al momento attuale fornirebbe la misura marginale del fenomeno, nel senso che è certamente auspicabile un maggiore investimento di tempo e risorse da parte delle amministrazioni, così come il coinvolgimento di un numero decisamente superiore di persone nelle attività ortive. Tuttavia, la riflessione che si intende proporre qui prescinde completamente dalle dimensioni assunte dagli orti comunali qui e ora, per indirizzarsi piuttosto sugli aspetti strutturali del fenomeno, in maniera da metterne in luce le potenzialità. Va da sé, ovviamente, che una crescita significativa sul piano quantitativo permetterebbe un'effettiva attualizzazione più incisiva di queste potenzialità: la quantità può farsi qualità.

3. RISTRUTTURARE PER RIGENERARE. – Gli orti urbani hanno una funzione socioculturale rilevante nella misura in cui inducono una ristrutturazione degli *habitus*. Occuparsi di un orto implica dedicare impegno, implica farlo nei modi e nei tempi che la coltivazione richiede, e dunque implica anche, ovviamente, rinunciare ad altre attività o ridefinirle, anche perché, trattandosi di lavoro di fatica in cui letteralmente bisogna sporcarsi le mani e sudare, gli ortolani devono cambiare il loro rapporto con alcune situazioni di socialità tipicamente urbane. Basti pensare, per fare un esempio banale ma nel contempo significativo, che nella stagione più calda dell'anno è necessario innaffiare le piante molto presto al mattino oppure in serata, e questa necessità entra in conflitto con le esigenze di lavoro o con le abitudini di svago e socialità o comunque condiziona in particolare almeno queste ultime, dando per scontato che le prime non siano sempre negoziabili, e dunque si ripercuote a catena anche sulle persone connesse agli ortolani, che in qualche maniera devono adattarsi ai loro adattamenti. Altrettanto ovviamente, questa catena di modifiche è più imponente e dunque ha maggiore impatto nella misura in cui l'ortolano non sia già un agricoltore prima di decidere di prendere in concessione un orto comunale: è a questa condizione che la ristrutturazione diventa profonda ed evidente.

La ristrutturazione si cala in una realtà ambivalente, rurale e urbana, né pienamente rurale né pienamente urbana, che si pone come terza rispetto ai due poli della dicotomia rurale/urbano e permette di dare spazio

a un'esperienza antistrutturale, trasformativa, come quella della liminalità². In questa realtà terza, peraltro, gli ortolani hanno modo di esperire una condizione particolare, per quanto modesta essa sia, quella di poter incidere sulla propria vita, raccogliendo (letteralmente) i frutti del loro lavoro, gli effetti di un maggiore o minore impegno, i risultati di un cambio di strategia, in opposizione alla percezione diffusa di un mondo rigido e troppo grande perché possa essere manipolato o modellato in qualche modo, un mondo in cui l'agentività individuale, a dispetto delle retoriche del successo e dell'autorealizzazione, è fortemente limitata da processi burocratici inglobanti e da una governamentalità pervasiva che condizionano pressoché ogni aspetto della vita: da questo punto di vista, l'orto inserisce un rinfrancante, per quanto umile e attualmente limitato sul piano quantitativo, elemento anticiclico nell'esperienza della vita contemporanea. Questo aspetto, anche in maniera non compiutamente elaborata nella consapevolezza, è fortemente attrattivo e rende più incisivo il radicamento dell'attività ortiva nell'autopercezione delle persone.

Fino a questo punto abbiamo precisato tre caratteristiche significative dell'orto comunale come oggetto antropologico: a) il suo statuto ambiguo, tra vita urbana e rurale; b) lo spazio che concede all'agentività individuale, con la salutare possibilità di commisurare sforzi e risultati; c) la ristrutturazione delle pratiche e dell'*habitus*, che è funzionale in termini collettivi agli obiettivi della rigenerazione urbana perché incarna una più generale rigenerazione antropologica. Questi tre tratti sono condivisi per definizione con il complesso dell'agricoltura urbana in quanto tale, ma bisogna sottolineare una caratteristica ulteriore che sembra essere specifica dell'orto comunale.

Nello spazio sociale dell'orto comunale si incontrano (o perlomeno si possono incontrare) donne e uomini, giovani e anziani, lavoratori e disoccupati, cattolici, musulmani e atei, vegani e onnivori, conservatori e progressisti, intellettuali e semianalfabeti, in un elenco di opposizioni che può essere arricchito a piacimento attingendo al crescente repertorio di etichettamenti che l'epoca contemporanea vede proliferare. È proprio rispetto agli etichettamenti, tuttavia, che si fa interessante l'esperienza negli orti, in quanto l'assegnazione dei lotti prescinde da questi, a differenza di tante scelte quotidiane più o meno importanti e più o meno orientate verso una certa profilazione nella zona di comfort: il vicino di orto può essere pressoché chiunque. Non si può dire lo stesso delle esperienze di agricoltura urbana autorganizzata, spesso con finalità politiche in senso lato, in cui una certa affinità ideologica è proprio ciò che muove e unisce gli ortolani, né degli orti urbani gestiti da privati o da cooperative, in cui il campo di oscillazione delle variabili socioeconomiche e culturali è più ristretto. Il fatto che l'assegnazione degli orti comunali sia centralizzata nelle mani del Comune, combinato con i bassi costi e con l'apertura potenziale all'intera collettività dei residenti, pone le condizioni di base perché lavorare in un orto sia anche e soprattutto un modo (che si può assumere come involontario o inconsapevole) per uscire da una bolla di relazioni sociali tendenzialmente mappate sul profilo socio-economico e culturale del singolo individuo. In un orto comunale, evidentemente, ciascuno può trovare nel proprio vicino una persona lontanissima in termini di retroterra culturale, di attitudini e di prerogative, fatto salvo il comune interesse per la coltivazione che però si può declinare in maniere profondamente differenti.

4. MISCHIARE LE CARTE. – Sarebbe riduttivo e anche fuorviante concepire l'agricoltura urbana, o anche solo il suo sottoinsieme qui preso in esame, vale a dire gli orti comunali, come un meccanismo in grado di produrre o sostenere un unico idealtipo di soggettività, indipendentemente dalle specifiche caratteristiche e dal livello di dettaglio utilizzato nel delineare l'ipotetico idealtipo. Anche la retorica del "contatto con la natura" o della "riconciliazione" con questa, oltre a essere illusoria, non può essere generalizzata alle comunità ortive al di là del fatto che possa essere condivisa da qualcuno. Come ho precisato altrove, negli orti comunali possono essere mobilitati o perseguiti capitali differenti: innanzitutto, oltre a un capitale economico e a un capitale ecologico, anche un capitale sociale (relazioni) e un capitale culturale (sapere). La mobilitazione di questi capitali dà luogo a moventi differenti che spingono verso l'attività ortiva e orientano le strategie. In linea di principio, una persona può essere attirata dalla possibilità di integrare il bilancio familiare autoproducendo una parte del cibo e dunque risparmiando sulla spesa, oppure dall'idea di conoscere nuove persone per integrarsi o per aprire una nuova fase della propria vita, oppure ancora dall'interesse per l'acquisizione di competenze in materia di coltivazione o per la sperimentazione di alcune colture, e certamente è possibile che a motivare la scelta di fare agricoltura urbana sia una combinazione di queste spinte ed eventualmente di altre. Inoltre, e soprattutto, non è affatto detto che i capitali effettivamente accumulati lavorando negli orti siano quelli che consapevolmente gli

² Su riti di iniziazione e liminalità si veda per esempio Allovio (2014).

ortolani hanno pensato di perseguire: l'impatto sul campo di relazioni, sul saper fare, sulle abitudini quotidiane e sul bilancio economico si dispiega indipendentemente dalle finalità consapevoli, e inoltre le stesse finalità consapevoli possono cambiare nel tempo, dando luogo a un caleidoscopio di configurazioni. L'attività negli orti comunali è interessante da un punto di vista antropologico non perché in qualche modo possa produrre un idealtipo funzionale a una direzione ideologica, ma al contrario perché dà luogo a molte possibilità differenti, è un laboratorio di soggettività di transizione. Inducendo le persone a confrontarsi con profili differenti nello stesso momento in cui esperiscono una trasformazione delle loro abitudini quotidiane, gli orti comunali possono mischiare le carte.

Questo aspetto merita di essere sottolineato, in quanto assume maggiore rilevanza per differenza rispetto al contesto contemporaneo. Con buona pace del discorso corrente sulle appartenenze fluide, sulla globalizzazione e sulla mobilità delle persone, delle idee e delle cose, il mondo in cui viviamo si caratterizza per rigidità, identitarismo ed etichettamenti, anche e soprattutto nelle arene digitali, nelle quali, peraltro, la marcata tendenza alla polarizzazione incasella le persone attraverso schemi ideali fortemente schismogenetici³. La scarsa fiducia nella dimensione dell'impegno pubblico e la diffusa ritirata dalla partecipazione politica sono rinforzate dalla diffidenza reciproca e dalla frammentazione che si riflettono inoltre in meccanismi di veti incrociati basati appunto su etichettamenti pregiudiziali di matrice ideale. In altre parole, un'esplosione di differenze si accompagna a una difficoltà di gestire ed accettare le differenze stesse, a detrimento della possibilità di condividere un'agenda politica basata sui valori di fondo eventualmente condivisibili. Un rimedio possibile a queste tendenze risiede probabilmente in una pedagogia delle relazioni tra persone, fortemente intrisa di pragmatismo, da perseguire in ogni sede. Tra i meccanismi da valorizzare, proprio per le loro *potenzialità*, che in nessun modo possono essere sopravvalutate fino a elevarle al rango di *garanzie*, ci sono certamente gli orti comunali, intesi come palestre di intelligenza nelle quali persone differenti tra loro si trovano a condividere gli spazi mentre fanno esercizio di pragmatismo, eventualmente ridefinendo le rispettive agende di priorità a partire dal focus comune su un obiettivo di base, l'alimentazione, indipendentemente dalle retoriche diffuse e dalla verbosità e dall'inconcludenza del dibattito pubblico. In sintesi, gli orti comunali sono importanti non solo per quello che portano in maniera evidente e lineare, vale a dire i capitali di cui sopra, ma soprattutto per i benefici, meno evidenti nel breve periodo, che possono contribuire a realizzare da un punto di vista antropologico: un repertorio di disposizioni sociali in grado di superare gli irrigidimenti e di rimettere gli individui nelle condizioni di dialogare con soggetti esterni alla loro rassicurante ma inerte bolla di omogeneità.

In sintesi, l'agricoltura urbana, in particolare il suo sottoinsieme qui esaminato, gli orti comunali, in primo luogo contribuisce direttamente alla rigenerazione urbana in quanto tale, per ciò che evidentemente porta a una città, a proposito di temi come alimentazione, gestione del tempo e dello spazio, stili di vita e di consumo, formazione e autoformazione, che sono coinvolti in un processo di revisione delle priorità mediata da una pedagogia della fatica, una pedagogia incorporata. In secondo luogo, e proprio attraverso questa pedagogia incorporata, può contribuire indirettamente, e insieme ad altre iniziative, a nuove aggregazioni tra persone, salutari per la dimensione pubblica, politica, della vita collettiva anche al di là della dimensione locale specifica della singola città, in quanto può dare luogo processi di socializzazione e di riconoscimento tra le persone su base pragmatico-relazionale, a partire da un focus comune e indipendentemente dagli etichettamenti. Questo, è bene esplicitarlo, è utile per coltivare opportunamente più gli intellettuali con velleità politiche che i non intellettuali: sono le retoriche a doversi adattare alle pratiche e alle relazioni tra persone, sono gli ideali a dover interpretare la vita quotidiana e a dialogare con essa, e quando gli intellettuali e i non intellettuali non si comprendono a vicenda, sta ai primi fare uno sforzo ulteriore per comprendere i secondi. Gli orti comunali, timidamente e marginalmente, ma si auspica con dimensioni quantitativamente più apprezzabili in futuro, mettono a disposizione della collettività uno spazio antistrutturale di elaborazione simbolica allargata che proprio in quanto liminare può essere funzionale a una trasformazione sociale. In termini indiretti e non lineari, questo spazio può contribuire a sostenere e diffondere una sensibilità utile all'elaborazione di un'agenda politica partecipata sulla base di un'ideologia incastonata nelle pratiche. La rigenerazione urbana deve essere a misura dell'umano, con il suo corpo e i suoi limiti, ma anche con le sue potenzialità inespresse o inibite da un modello di produzione/consumo che marginalizza la persona nella sua complessità socio-culturale per ridurla a consumatrice.

³ Su questo tema si veda Mangiameli (2021).

BIBLIOGRAFIA

- Allovio S. (2014). *Riti di iniziazione. Antropologi, stoici e finti immortali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Annicchiarico G. (2017). Orti in città. In: Triscuoglio M., a cura di, *Campagna in città. Oltre l'agricoltura urbana, al di là del paesaggio*. Roma: Linaria.
- Bartoletti R. (2012). Orti e giardini collettivi: pratiche grassroots e politiche urbane. *Autonomie locali e servizi sociali*, 35(3): 427-444.
- Bergamaschi M. (2012). Coltivare in città. Orti e giardini condivisi. *Sociologia urbana e rurale*, 98: 7-11.
- Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M., a cura di (2007). *Agricoltura urbana. Dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*. Bologna: Regione Emilia-Romagna.
- Italia Nostra, a cura di (1982). *Orti urbani una risorsa*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangiameli G. (2017). Una salutare ambiguità. Orti urbani, antropologia, trasformazioni. *Archivio di etnografia*, 12(1-2): 103-127.
- Mangiameli G. (2021). Social media e prospettivismo politico. Questioni di metodo, ipotesi, domande aperte. *Etnoantropologia*, 9(2): 75-90.
- Olivi A. (2010). Coltivando lo spazio pubblico: l'orto in città come forma di resistenza urbana. *Sociologia urbana e rurale*, 92-93: 103-122.

RIASSUNTO: Il presente lavoro descrive il ruolo che l'agricoltura urbana può avere nei processi di rigenerazione urbana. Gli aspetti principali della potenziale influenza positiva dell'agricoltura urbana sono legati alla ristrutturazione degli *habitus*, in particolare per quanto riguarda i processi di socializzazione tra persone con profili socioculturali differenti. La trasformazione della vita personale è funzionale alla rigenerazione urbana come processo collettivo.

SUMMARY: *New technological paradigms and their impact on urban systems between convergences and fractures*. This work aims to describe the role that urban agriculture might play in the processes of urban regeneration. The main aspects of the potential positive influence of urban agriculture are related to the restructuring of habitus, with specific reference to processes of socialization among people with different sociocultural profiles. The transformation of personal life is functional to urban regeneration as a collective process.

Parole chiave: agricoltura urbana, antropologia, orti, aree metropolitane, polarizzazione
Keywords: urban agriculture, anthropology, gardens, metropolitan areas, polarization

*Università di Milano, Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti"; gaetano.mangiameli@unimi.it